

# **COSÌ HO VISSUTO QUELLA GIORNATA DELL'8 SETTEMBRE**

fucile mitragliatore, lo feci rotolare in quella collina e mi nascosi in uno scoglio, dove rimasi una notte e un giorno. Da quel nascondiglio potevo udire le grida strazianti di dolore dei miel compagni, bastonati coi calci dei fucili e potevo vedere come venivano inquadrati per cinque e falciail con le mitragliatrici

Quando mi sono presentato, dissi ai tedeschi di essere uno sbandato, un fuggiasco, i tedeschi mi hanno accolto insieme ad altri superstiti, ci hanno portati vicini al cimitero di Agustol pronti per la fucilazione ma, nel frattempo un ufficiale, non so se fosse tedesco oppure italiano. vestito da tedesco, ci disse che era venuto un ordine di sospendere le fucliazioni. Era corsa voce che i greci comunicarono in Italia alcune stragi che i tedeschi avevano fatto e stavano per fare e allora si disse che Badoglio li ammonì, pena rappresaglie. Allora hanno scelto tutti

quelli che avevano gradi, compresi caporali e cappellani, li hanno inquadrati a una distanza di venti metri e li hanno trucidati con le mitragliatrici, lì, sotto gli occhi atterriti di noi altri soldati prigionieri. Qualche graduato si era salvato per la protezione di amici greci. In quanto al generale Gardin correva voce che era stato un traditore ma dopo anni seppi che era stato anch'egli fuci-

Non ci hanno ammazzati ma ci hanno lasciato quattro giorni senza mangiare. Ci hanno concentrato nella caserma Mussolini per alcuni giorni. Dopo pochi giorni hanno caricato su una nave dei prigionleri per portarli a Patrasso, ma quando la nave si allontanò per qualche miglio l'affondarono, si sono messi sulle barche e sparavano contro i prigionieri che cercavano scampo nuotan-

Nello spazio di pochi giorpartire tre navi, quella già citata, la seconda nella quale c'ero anch'io che hanno risparmiato facendoci sbarcare a Petrasso dopo averci lasciati quattro giorni in alto mare senza mangiare e senza bere, e infine una terza nave anche quella affondata. Mentre mi trovano a Pe-

trasso era giunto un soldato della mia compagnia che era stato imbarcato nella terza nave. Era leccese di cognome Piscopello. Egli mi ha raccontato la sua avventura o meglio la sua disavventura. e quella pegglore di tanti italiani inghiottiti dal mare. Da Petrasso ci nanno portato ad Atene e da qui a Salonicco dove ci hanno lasciato quindici giorni con qualche miseria di cibo e facendoci pressione affinché collaborassimo con loro. Che io sappia nessun superstite di Cefalonia ha accettato di collabo-

Dopo di che, ci fecero salire su un treno di carri bestiame, sessanta per ogni vagone, pochissimo cibo, pochissima acqua e un gran secchio che doveva servire per i bisogni fisiologici

Siamo partiti da Salonicco l'11 novembre 1943, giorno di S. Martino e siamo arrivati nel campo di Borison in Polonia il due dicembre 43. Lì, ci hanno lasciati per circa due settimane poi ci hanno portati nel fronte russo a scavar trincee, a scoperchiare le cataste di patate in modo che il gelo li bruciasse

Ricordo che c'erano delle cittadelie costruite in legno (ad eccezione di una chiesa) a cui i tedeschi appiccarono il fuoco distruggendo ogni

Un bel giorno i russi hanno intensificato i combattimenti da cielo e da terra. In quell'inferno, lo ed altri due quell'inferno, io ed altri due del miel compaesani abblamo colto l'occasione per fuggire attraverso quelle montagne di pini dove abbiamo incontrato i partigiani russi. Abbiamo collaborato con

loro aiutandoli anche in diverse azioni contro i tedeschi. Dopo 15-20 giorni abblamo chiesto ed ottenuto di essere alle dipendenze dell'esercito. Devo dire che i primi giorni, i russi erano increduli sulla storia della nostra provenienza, ma quando si sono dandoci l'incarico di fare da guardia al prigionieri tede-

A guerra finita, nel novembre del 1945, se non erro, abbiamo accompagnato i prigionieri tedeschi fino a Francoforte. Siamo stati lì otto giorni, poi abbiamo consegnato le armi e siamo stati

rimpatriati. Per raccontare e descrivere quei momenti di dolore miei e quelli di tanti altri non basterebbero certo due fogli di carta. Mi sono limitato a narrare soltanto i

punti più importanti di quel tragico periodo, che il solo pensiero mi spaventa anco-

**MAVIGLIA DOMENICO** Africo (RC)

### Mi spararono senza colpirmi

tente nel fronte Greco-Albanese 1940-41-42, rimpatriato per malattia, facevo parte del Battaglione mitraglieri 110 autocarrato «Salerno» L'8 settembre facevo servi-

zio al comando militare di Battipaglia, quando vidi i mlei ufficiali vestiti in borghese e mi dissero del comunicato di Badoglio, non sapevo prendere una decisione e stavo in pensiero, quando mi vidi preso da un militare tedesco, che mi strappò la divisa ma io gli diedi uno strappo con molta forza e mi liberai ma lui continuò a prendermi, allora io presi la mia pistola e lo sparai lui cadde e mi liberò, lo scappai ma lui da terra mi sparo diversi colpi con la sua pistola ma non

Mi chiamo Doni Bruna,

sono nata a Fiesso d'Artico

in PR di Venezia 11-5-1923.

Voglio anchio racontare l'ot-

to settembre 1943. Avevo alo-

ra ventanni e d'era gia il ter-

Ful un militare combat- mi colpi, giunsero altri soldati tedeschi che a loro volta mi spararono, ma non mi colpirono, to scappal molto velocemente ma loro mi inseguirono sparando, ma riusci a dileguarmi nella campagna e precisamente in un campo di tabacco, ma loro continuavano a sparare, fin-ché lo non giunsi in un collettore d'acqua nel quale mi buttai e vi rimasi per parecchie ore, tutto bagnato e tremante, presi la via di Eboli, e addosso avevo una fifa maledetta ed anche ero febbricitante; mi avviai nelle montagne vicine per poi raggiun-gere, a piedi, la Calabria e quindi la beneamata casa. Questo è il mio 8 settembre

STAROPOLI GIUSEPPE Badia Per Caroni (Cz)

zo anno di guerra vi lascio

Immaginare cosera la nostra

esistenza vissuta fino ora

condoti dal mostro nero. Ma

veniamo a quel giorno me-morabile, era l'otto settem-

siamo salvi, noi el guardavamo tutte incredule dicendossi no non e possibile, la padrona insestete e ci abracivamo tutte non sapevamo se ridere o plangere, poi ci sia-mo messe a gridare la guerra e finita tornano i nostri cari. eravamo euforiche non abbiamo bindato perche non avevamo nulla ma erravamo ubriache dala giola, qualcuna aveva un fonografo ci siamo perfino messe à ballare per le strade. la gente ci guardava e ci chiedeva che cosa era avenuto, non tutti possedeva l'aradio e non potevano sapere. Lasciando II lavoro ci siamo recate a casa per godere in famiglia la no-Ma aime non sono passate

## Addio, domani Eravamo ubriache vado in montagna

tutto il resto.

zione e non plu.

bientale. L'8 settembre 1943 avevo 19 anni; una età di certo consapevole e matura nelle generazioni odierne, ma piuttosto acerba e con ampi venpaese tagli di non conoscenza della vita in generale nella gioventù dell'epoca, specie di quella che viveva in campagna in dove il ricordo dell'olio di riun effettivo isolamento am-

bre de 43, eravamo una tren-

tina di ragazse lavoravam-

mo i un ricamificio del paese,

tutte avevamo qualcuno soto

le armi. chi il fidanzato il

frattelo o adiretura il padre.

che incominciamo lavorare

la padrona ci viene a dire, ra-

gasse la guera e finita l'anno

appena anunciato alla radio

anno firmato l'armistizio

Quela mattina poco dopo

Ero nata, e abitavo, in un paese della «bassa» emiliana – 900 anime in tutto – il Massarenti l'apostolo del socialismo. degli inizii di questo nostro secolo. Un paese «rosso», irriducibilmente antifascista

cino, degli incendi delle leche poche ore, un alto parlante ci diceva la guerra non ghe bracciantili, del forzato esilio e confino negli anni e finita l'italiani ci hanno '20, era materializzato nella tradito la guerra continua. gran parte delle famiglie del Cari compagni non vi so

descrivere lo smarimento ed Non a caso quindi, quel il disorientamento e stato taborgo era fatto oggetto delle le che non sapevamo piu do-•attenzioni• del regime. Vale ve rifugiarsi poiche ora il nela pena ricordare al riguardo mico ce lo troviamo a fianco che nel '34 vi aveva transita-I tedeschi invadevano gia i to di passaggio il principe nostri luoghi era spaventoso Umberto in visita ai vicini quel momento tanto piu che impianti della bonifica Rei nostri soldati cominciavanana; e nel '35 era venuto no a disertare, nol si prodi-Mussolini in persona - nel gavamo per aiutarli nel tracapoluogo — ad inaugurare la casa del fascio. Si dice che vestimento e dare a loro quel pezo di pane che avevamo. per l'occasione egli commenrinunciando la nostra raziotasse con i suoi «servitorelli» locali: «Eh... questo paese, Carl compagni polche si trata del ricordo di qui fativerde di fuori rosso di den-

Ma tornando all'8 settemdico giorno non mi alungo di bre, fra i miei ricordi, quello piu. lascio immaginare a voi più vibrante è il senso di incredulità, di angoscia che at-Eco questo e un minimo etanagliò la popolazione. Che pisodio dun ricordo di ragascontrasto rispetto alle esplosa che mi sento di esprime sioni di giola del 25 luglio, alavendo notato la vostra rila commozione che appena chiesta, ma con questo non

poche settimane prima ci avoglio concore in nessun veva accomunato nel sentire modo ò solo fatto una rifleche la maledetta guerra cessava, finalmente! DONI BRUNA in BETTINI L'8 settembre lo sgomento colse tutti; colpì in ispecle le donne perché esse di fatto erano rimaste nel paese unitamente ai bambini e agli anziani, con gli uomini al fronte e nella clandestinità

ad organizzare la resistenza al nazifascismo. Ricordo tutto di quella giornata drammatica: eravamo, in quel caseggiato, quattro ragazze legate da una solida amicizia, che subito ci unimmo, ci appartammo a parlottare sul prato antistante la nostra abitazione, a commentare l'avvenimento con le nostre approssimative argomentazio-

ni politiche perché, pur gio-

vani, avevamo iniziato in quel mesi a prestare maggiore attenzione alla realtà che ci circondava, captavamo i discorsi degli adulti, il clima di sordo rancore, di resistenza, di aperto antifascismo talvolta, che si respirava nell'ambiente.

Ecco, l'8 settembre segnò di certo la mia maturazione politica, mi consentì di uscire, almeno psicologicamente, dall'isolamento ambientale nel quale vivevo.

A questa presa di coscienza avevano contribuito essenzialmente due amici, diversissimi fra loro quanto egualmente accaniti avversari del fascismo.

Uno, Teseo, anziano socialista vicino di casa; l'altro, Funsen, giovane ardente comunista; anche lui - come me - apprendista presso il migliore sarto del paese.

Teseo sfogava in genere il suo impotente rancore contro il fascismo canticchiando sottovoce nel mentre lavorava brani di canzoni sovversive - come lui diceva - che mi incuriosivano molto e mi esortavano a porgli domande su domande; e lui intanto batteva con vigore suole e sopratacchi sul suo dischetto da calzolalo come se sotto, anziché cuolo vi fosse stata la testa dei caporioni fascisti. Il vecchio Teseo è morto da pochi anni, conservando sino all'ultimo la sua incrollabile fede socialista, anche se dimentico forse di quel lontano drammatico 8 settem-

Funsen era, tra i mlei tanti giovani amici della adolescenza, il preferito. Era bello, alto, bruno, bramoso di vita, di curiosità, di esperienze. Mi diede la sua fiducia nonostante la mia immaturità, la mia ignoranza delle cose della politica. Quell'8 settembre il ragazzo spezzando indugi ed incertezze mi fece partecipare — a suo rischio — ad una affollata riunione clandestina che si tenne lungo l' ansa deserta del fiume Reno, fra le alte canne protettrici. E di lì mi assegnò un incarico: avrei dovuto pochi giorni strada per Medicina e scortare in paese, una persona che doveva complere una importante attività di collegamento con gli antifascisti del borgo. Era una donna, Fernanda II nome di battazlia, di fatto la Vittoria Guadagnini di Imola; che reincontrai poi più tardi a Libe-

razione avvenuta. Il mio orgoglio per questo incarico, la mia emozione, la paura! Ma essa era puntuale all'appuntamento sul ponte di S. Antonio, ed io la guidai al paese, e la sera stessa in un campo nascosti dal maturo granturco facemmo una riunione e costituimmo un Gruppo di

difesa della Donna. Funsen, dopo quella giornata così drmmatica e densa di implicazioni politiche, era partito partigiano, convinto degli ideali comunisti che gli avevano fatto complere quella scelta, insieme a molti al-

Gli anni sono trascorsi, inesorabili, ma incancellabile, preminente sugli altri resta il ricordo del mio ultimo incontro con Funsen, in quell'8 settembre, senza sapere allora che non si sarebbe trattato di un distacco momentaneo bensì di un addio senza speranza.

Dovendo restituirgli dei libri mi ero recata da lui nel tardo pomeriggio ed egli mi accompagnò poi nel ritorno. Ad un certo punto, a bruciapelo mi disse: «Tra alcuni giorni vado in montagna, come convenuto. La sua voce nel crepuscolo su quella deserta strada di campagna era bassa ma vibrante. Mi parlava ma in me era scomparsa ogni parvenza di tranquillità. Soffrivo di quella partenza — che pure ritenevo giusta e necessaria — come per un fratello, o qualcosa di più o di diverso forse, ma dovevo egualmente sor-ridergli, infondergli fiducia. «Non arrivare sino al crocevia — mi sentii dirgli — preferisco salutarti qui, sapendo che voltandomi potrò ancora vederti, ed accompagnarti con una parte di me. Le nostre biciclette si fermarono inconsapevolmente proprio davanti al cancello del piccolo cimitero del paese a metà strada fra la mia casa e la sua. Allora, arrivederci, gli dissi, con voce resa roca dalla commozione. Sì, arrivederci Funsen rispose. Quindi mi prese le mani, affondò il viso nelle palme aperte e calde tese verso di lui come in una offerta. Do si interpose fra di noi la strada bianca di polvere, quella strada che Funsen avrebbe ripercorso, senza vita, dentro una bara, poche settimane dopo la Liberazione per fermarsi per sempre in quel piccolo cimitero.

**IREA GUALANDI** Milano

borazione con i partiti anti-

sarebbero le condizioni? Il puntellamento di un regime autoritario, semi-fascista, monarchico, con qualche riverniciatura e rattoppo? La storia, comunque, non si fa

con i «se» e i «ma». Le trattative proseguono, con l'intervento del gen. Ca-stellano. Questi, il 19, a Lisbona, riceve dal generali Bedell Smith, americano, e Strong, inglese, il testo del cosiddetto «armistizio militare corto», in tredici punti, che prevede la resa, la consegna di aerei, navi da guerra e mercantili, la restituzione dei prigionieri, ed infine (ma in modo ambiguo) la partecipazione delle truppe italiane ad operazioni (difensive) contro i tedeschi.

Tornato a Roma il 28, Castellano depone il documento sulla scrivania del re, con una nota personale: •Impossibile ottenere una sola modifica. Il giorno dopo, per radio, Roma fa sapere al quartier generale anglo-americano di Algeri che l'Italia accetta l'armistizio.

#### La commedia degli inganni

Continua, tuttavia. la commedia degli inganni fra italiani e tedeschi. Un esempio: 11 29 stesso, Badoglio riceve l'addetto militare tedesco e gli dichiara di sentirsi ·offeso gravemente» perché «da parte tedesca, il mio governo è guardato con diffidenza». E aggiunge: «Se l'Italia non volesse rimanere al fianco del suo alleato, non avrebbe alcun senso il lasciar andare in rovina le sue città.

E vero. Eppure... I tedeschi, naturalmente, non gli credono affatto. E il 30 (mentre Castellano, in Sicilia, s'incontra segretamente con gli anglo-americani per mettere a punto la modalità della firma dell'armistizio e chiedere aluto contro le inevitabili ritorsioni tedesche) un ordine firmato da Keitel precisa nei dettagli come le truppe italiane dovranno essere disarmate, -con la parola d'ordine che per gli italiani la guerra è finita e che ciascuno, dopo aver consegnato le armi, può ritornare alla vita civile, oppure arruolarsi nella Wehrmacht come ausiliario. Ii documento contiene una frase sinistra: •Nel corso delle azioni, procedere distruggendo come in territorio ne-

Siamo arrivati cosi alla resa del conti. Il 3 settembre, all'alba, gli anglo-americani sbarcano in Calabria. Il gior-

no stesso, alle 17,25, a Cassibile (Sıracusa), Castellano firma l'armistizio «corto» (quello «lungo», contenente 44 clausole segrete, sarà firmato ventisei giorni dopo da Badoglio, sulla corazzata «Nelson» nelle acque di Malta). La firma è accompagnata da nuove, incalzanti, disperate richieste di aluto, a cui sul momento i vincitori non sembrano del tutto insensibili.

il 7 settembre, alle 22, il vice comandante dell'82°, gen

distico) è la difesa di Roma. Gli anglo-americani si dicono disposti a parteciparvi con una divisione aviotramare oggi con amarezza re-trodatata. Se fossimo stati capaci di tanto, non saremex nemici contro gli ex alleatl. Comunque, non se ne farà

ma... Invece che a Salerno, ci

Il problema più grosso (non certo militare, ma politico, psicologico, propagan-

sportata, la famosa 82ª, al comando di Ridgway (il futuro «generale peste» della guerra di Corea), che potrebbe atterrare in tre o quattro notti su-gli aeroporti del Littorio (og-gi dell'Urbe), di Centocelle, Guidonia, Furbara e Cerveteri, mentre mezzi da sbarco con cannoni anticarro risalirebbero il Tevere da Ostia e Fiumicino. Però gli italiani dovrebbero proteggere gli aeroporti, eliminare i tedeschi da una fascia costiera di 32 km. a cavallo del fiume, fornire 400 autocarri agli americani, nonché viveri, acqua potabile, e così via. Grazie mille!, vien fatto da esclamo stati costretti a mendicare l'appoggio umiliante degli

Taylor, e il col. Gardiner giungono nascostamente a Roma, dove s'incontrano con il gen. Carboni e con Badoglio. Il colloquio si conclude con la decisione di chiedere al comando supremo anglo-americano di rinviare l' annuncio dell'armistizio di quattro giorni: il tempo minimo necessario per attrezzare gli aeroporti, preparare la loro difesa, e spostare verso Roma altre divisioni dal Nord. Ma la richiesta non è accolta. Perché? Una risposta (abbastanza contraddit-toria, ma illuminante) è contenuta nelle memorie di Eisenhower: .... non era da escludersi la possibilità di un tradimento. Inoltre... non avevamo truppe nella zona e neanche le navi per trasportarle se vi fossero state». Cosi, 1'82" sarà implegata nello sbarco a Salerno, e i mezzi navali, già partiti da Biserta, rientreranno afla base. Per l tedeschi è un gran sollievo. Ha pol detto Kesselring. •Uno sparco dal clelo su Roavrebbe automaticamente costretto a sgomberare tutte le regioni meridionali Italia-

L'8 settembre, a mezzo-giorno, si recita a soggetto l' ultima sceneggiata. Il re riceve Rahn e tenta di rassicurarlo con una disperata menzogna: «L'Italia, unita per la vita e per la morte alla Germania, continuerà a combattere al suo fianco. Cala Il sipario.

Sei ore dopo, il gen. Eisenhower, dai microfoni di ra-dio Algeri, annuncia che l'Italia si è arresa. A Roma, un consiglie della corona decide di accettare il fatto compiuto. Alle 19,45 anche Badoglio dà l'annuncio, sempre per radio Dice «Il governo itallano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell' intento di risparmiare ulteriori e plu gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al gen Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane La scappare. .. All'alba, la nave

richiesta e stata accolta Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra pro-

MILANO — Un soldato tedesco si arrende, in uno degli scontri con soldati e civili italiani

### «Baionetta» la nave del re

Pol, mentre la dichiarazione registrata viene ritrasmessa a regoları intervalli. il re, la regina, il principe Umberto, Badoglio, il capo di SM Ambrosio, i ministri militari, insomma tutta la ·banda·, come direbbe Hitler, fuggono a precipizio a bordo di lussuose automobili verso la costa adriatica, e ad Ortona a Mare s'imbarcano su una piccola nave da guerra, la .Baionetta. Commenta a bassa voce un marinaio: •Di otto milioni di baionette ce n'è rimasta solo una, per

minea. Alle 20, la parola d' ordine «Asse» viene diramata per telefono, e subito dopo confermata per iscritto. O-vunque, in Italia e in Francia, in Albania, in Jugoslavia, in Grecia, sulla terraferma e sulle isole del Tirreno, dello Jonio e dell'Egeo, i tedeschi attaccano senza preavviso gli italiani, o li costringono ad arrendersi con minacce, lusinghe, bugiarde promesse. La mancanza di una preparazione adeguata. la sorpresa, l'ambiguità degli ordini ricevuti, talvolta il tradimento, tutto favorisce il collasso. Eppure, nel generale smarrimento, come pagliuzze d'oro nel fango, brillano singoli episodi di fermezza, coraggio, dignità, e-roismo Generali anziani e scettici, soldati semplici, ufficiali subalterni spesso giovanissimi, si fanno ammazzare pluttosto che consegnare armi, caserme, basi, depo-siti. Basta leggere certi fred-

di resoconti ufficiali, o certe

attracca a Brindisi terra li-

bera, già in mano agli alleati.

La reazione tedesca è ful-

motivazioni di medaglie d'o-ro, pur scritte con quello stile ingenuo e pomposo da caserma che tutti conosciamo, per restare impressionati e com-

Questo strano e misterioso paese che è l'Italia si sfascia subito come Stato, per rinascere nell'umanità delle persone. Un sottotenente del gevio e quattro genieri volon-tari saltano deliberatamente in aria con i loro camion carichi di esplosivo per bloccare una colonna tedesca a Monterosi. Altri, esaurite le munizioni, si battono coi pugni e coi morsi». La difesa di Roma è un fallimento, e dura solo fino alle 16 del 10 Sei divisioni si arrendono a due divisioni tedesche. Eppure, 400 militari, senza contare i civili, muoiono con le armi in pugno. La difesa di San Paolo è una piccola epo-pea, di soldati e di popolo E alle Quattro Giornate di Napoli partecipano, insieme con le masse di «plebe» insorta, soldati, marinal, carabinieri, finanzieri, perfino militi fascisti (il comportamento di questi ultimi è ovunque contraddittorio, alcuni si u-

niscono ai tedeschi, altri li combattono. L'8 settembre è una svolta non solo storica, ma anche esistenziale, per-sonale. Ogni coscienza fa la sua scelta, imbocca una nuova strada, o continua per la

vecchia...). In alcuni casi (pochi purroppo), gli italiani vincono addirittura. Scacciano i te-deschi dalla Sardegna (che infatti gli anglo-americani, rispettosamente, non occu-peranno) e dalla Corsica, con l'appoggio (non immediato) dei francesi.

A Cefalonia, una eviolenta crisi disciplinare per alti mo-tivi idealie scuote le truppe. Aile esitazioni del comandante della divisione «Acqui» (tragica figura amletica lacerata «da opposte esigenze inconciliabili», che finira co-munque anche lui fucilato) si oppongono i giovani ufficiali raccolti intorno ad un capitano d'artiglieria, impazienti di battersi. Si arriva addiritture a un referendum fra tre alternative: con i tedeschi, contro i tedeschi, disarmo. La scelta, quasi al cento per cento, è per la lotta.

poi sono annientati dalla preponderanza soprattutto aerea dei tedeschi. Cadono in combattimento 1.250 italiani. E subito comincia il massacro sistematico dei prigionieri, il più spaventoso (dicono) della storia militare moderna: quasi 5.000 fucilati, tremila saitati in aria a bordo di tre navi su cui vengono deportati. Cumuli di cadaveri sono cosparsi di benzina e bruciati. I roghi illuminano l'isola per molte notti. Altre salme sono caricate su zatteroni e affondate al largo. Poi vengono massacrati anche i venti marinai e soldati italiani adibiti al lugubre incarico, affinché non restino testimoni. Eppure (e sembra davvero incredibile) un migliaio di superstiti riesce a formare una banda partigiana che continua a resistere per un anno, fino al ritiro dei tedeschi dall'isola e da tutta la Grecia.

La battaglia dura dal 15 al

22 settembre. In un primo

momento i nostri vincono,

#### Fucilare tutti gli ufficiali

Nella penisola balcanıca, intere divisioni sfuggite aglı accerchiamenti si fondono dando vita a divisioni e battaglioni che assumono nomi nuovi: -Italia-, -Garibaldi-, «Gramsci», e che combatteranno contro i tedeschi fino alla fine della guerra al fianco dei partigiani jugoslavi, albanesi e greci. Ma reparti interi spariscono nella tempesta e sulla loro fine non si saprà mai nulla di certo. Migliaia di sbandati, soprattutto ad Atene, si salvano solo perché nascosti e sfamati dalle popolazioni. Per oltre un mese, i tedeschi continuano ad applicare con ampia meticolosità l'ordine di Hitler: fucilare tutti gli ufficiali italiani che resistono. A Santi Quaranta, in Albania, dove sono giunti stremati dopo una terribile anabasi fra montagne piene di nemici, gli italiani vengono catturati e il loro generale decapitato. La testa, spiccata dal busto e infilata su un palo, viene esposta alle truppe superstiti, disarmate e inquadrate sotto la minaccia dei mitra tedeschi. Altre esecuzioni hanno luogo sul molo, e i corpi sono gettati in mare o bruciati.

In Italia, soprattutto al Nord, ma anche al Centro e a Roma, ufficiali e soldati fuggiaschi si danno alla macchia e organizzano bande partigiane, da soli, o in colla-

fascisti. E giusto riconoscere che la Resistenza armata comincia cosí, in questi giorni, e che l'Italia democratica (preparata nelle carceri e nell'esilio) nasce anche da questa terribile tragedia collettiva. Errori e tradimenti di alcuni cortigiani gallonati hanno offuscato per troppo tempo, e ingiustamente, il valore di tanti altri uomini in uniforme. Le cifre, co-munque, parlano chiaro: nel primo mese della Resistenza, che fu anche il più cruento, caddero quasi 19 mila militari; gli internati in Germania (questi «poveri dimenticati, che non avevano neanche più una patria, perché la repubblica fascista di Salò, che essi si rifiutavano di servire, li considerava «traditori», mentre il «regno del Sud» per Hitler non esisteva neppure) furono ben 600 mila, e di essi 33 mila morirono di fame, freddo, epidemie, o furono fucilati e gassati. Tutti, tranne rare eccezioni, re-spinsero le offerte di Hitler e Mussolini, resistendo a condizioni di vita cosi miserabili che -- come ebbero poi a riconoscere francamente molti prigionieri inglesi - enoi non saremmo riusciti a sopportare.

Il 13 ottobre, con il sollto ritardo, Badoglio dichiara guerra alla Germania. E tre mesi dopo l'armistizio, l'8 dicembre 1943, un reparto italiano formato da bersaglleri, genieri, artiglieri, studenti volontari, ex allievi ufficiali (in tutto cinquemila uomini) verrà portato nuovamente al fuoco a Mignano Montelun-go (Caserta). Sarà un'azione in parte stortunata, ma che comunque si concluderà il 16 dicembre, dopo un secondo assalto, con la conquista di una modesta altura. Sarà anche un'iniziativa politicamente ambigua, diretta a ri-dar fiato all'istituto monar-chico (e infatti il «raggruppa-mento motorizzato» si chia-merà, ma sottovoce, «Sa-voia»). Eppure, il sacrificio di quei soldati (in parte reduci anziani, in parte reclute male addestrate), mandati allo sbaraglio fra le montagne dell'Appennino, in un'azione mal preparata e mal diretta, servirà a dimostrare al diffi-denti nuovi alleati che gli ita-liani «si sanno ancora batte-

Lo riconoscerà con parole perfino altisonanti il gen. Clark, comandante della V armata americana: ....Quest'azione dimostra la volontà dei soldati italiani di liberare il loro paese dalla dominazione tedesca; volontà che può ben servire come esempio ai popoli oppressi d'Eu-